LA TERRA

CARME INEDITO

DELL' ILLUSTRE PROFESSORE AB. LODOVICO ANSELMI

DEDICATO

a Monsignor Reverendissimo

GIO: BATTISTA FERRARI

ARCIDIACONO PARROCO

DELLA CATTEDRALE

DI CENEDA

CENEDA, 1852.

DALLA TIPOGRAFIA CAGNANI.

Monsignore Reverendissimo

Nel desideratissimo giorno, in cui chiamato pel comune suffragio allo spirituale reggimento di questa Cattedrale potete meritamente gioire alle pubbliche significazioni di verace stima e di giocondo affetto, che il vostro avvenimento accompagnano, i sottoscritti, coi quali singolarmente avete a divider gl' incarichi del parrocchiale governo, più che degli altri avvisavano di se proprio il dovere del farvi tale un' offerta, che dei loro animi fosse testimonianza, ed all' ufficio vostro ed ai vostri meriti rispondesse. Egli è per ciò che vi s' intitola questo carme, il cui soggetto è la Terra considerata nel vario aspetto delle fisiche e morali sue condizioni. Che se precipuamente dall' opera de' Sacri Ministri si può sperare che un dì s' adempiano i voti espressi in flebili numeri al fine di questo medesimo Carme, non è a dubitare che molto possiamo da Voi riprometterci in sì grand' uopo. E già ce ne porgono assai argomenti e il vostro bel cuore ed il maturo vostro consiglio, a non dire della stessa lunga esperienza e molteplice operosità, cose tutte, che se vi hanno procacciato l' amore e la estimazione di Conegliano, dove lasciate gran desiderio di

Voi, non vi renderanno però meno caro ed estimabile a Ceneda, che dell' avervi racquistato si fa lietissima.

Piacciavi però di aggradire la nostra offerta, e con essa pure la sincerità di quei sentimenti, onde ci reputiamo onorati nel raffermarci

Ceneda 28. *Febbrajo* 1852.

di V. S. Reverendissima

Umilissimi Divotissimi Servi

I TRE CURATI DELLA CITTÀ

LA TERRA

O di Natura, che regal sublima,
Precinta di fulgor, nell' Universo
La fronte, ampio sgabello, e dell' Altare
Sacro al suo nume eccelso grado, o Terra;
In te della commossa anima i sensi
Rinfranco; e all' alternar di varie e grandi
Memorie di letizia, e di angosciosa
Doglia non servo a Te consacro il canto.
Confusa mole inerte, ed involuta
Di fredda notte, il sommo Iddio, che trasse
Tutto dal nulla, ti diè forma e vita;
E librata equamente nell' immenso
Vano al raggiar della creata luce
Ti roteò. Da quell' istante ancora
Tu senti la virtù, che ti governa,
Del primo impulso onnipotente; e volgi
Nel tuo rapido moto i soprastanti
Circonfusi elementi, e parte sei
Nella sempre immutabile armonia
De' consorti pianeti, e ti rattempra
Di varie guise quel, che a tutti impera
Fonte di vita alle create cose
Nel gran giro de' cieli; onde si alterna
In te l' ispido gelo, ed il cocente
Vampo col mite rifluir soave
D' aure tepenti, e di tepenti umori.
E qual d' esseri e forme alto mistero

M' offri allo sguardo attonito, che un giorno
M' innamorar di begli estri la mente
Non vulgar tema al suon d' Italo carme!
Grande in sua calma e ben più grande allora
Che imbianca il flutto, e per tempesta freme,
Vasto e profondo il mar nelle diverse
Regïoni ti parte; e bel tributo
Recano a te nell' ampio sen fecondo
Mäestose correnti. Eccelse intorno
Quà e là vegg' io la minacciosa fronte
Irta di ghiacci aderger le selvose
Montagne, che superba alle supposte
Valli forman corona. E quasi ammanto
Egualmente diffuso ti ravvolve
L' aria, che ti sovrasta, in cui si fonde
Dell' alma luce il raggio, che di vaghi
Color ti abbella ne' cangianti aspetti
Della volubil orbita, e vitale
Porge alle piante e agli animai ristoro.
Ma più grande io l' ammiro, o bel Pianeta,
E de' temprati numeri più degno
Poi che del Creator l' unico, eterno
Voler si piacque in Te soggiorno all' Uomo
Sua diva immago statuir, che gloria
Canti al fulgor delle create sfere.
E l' uom, che in sen ti ricercò le occulte
Meraviglie infinite, e che imparato
D' arti diverse al nobil magistero
Aspirò al vanto di emular Natura,
Materia informe oprando, il portentoso
Di tante moli che all' età fan guerra,
Valse a produr spettacolo sublime
Onde l' ardue castella e popolose
Le cittadi si ammirano, e de' porti
L' alte difese, e le frequenti vie.

Ma quanto più giocondo e più felice
Soggiorno all' uomo era quest' orbe allora
Che della colpa il demone dai tetri
Di Stige abissi non per anco infetto
Del suo mortifer alito ne avea
La vergin aura, ed oscurato il puro
Primigenio sorriso! Oh! nell' oblio
Della redata luc, che ancor ne desta
Sul capo la tremenda ira del Cielo,
Per cui degli astri all' amorosa luce
Fissiam di pianto le pupille asperse,
Oh! chi trasporta il mio pensier di quella
Breve stagion nella beata pace?
De' firmamenti alla serena calma
Esuberando sorridea d' arcana
Virtude altrice il suol, che a far contenta
De' tanti doni suoi la bella coppia
Dei primi padri non chiedea sudore
Di travagliosa cura. Un dolce spiro
Di tepid' aure, in cui fluia l' olezzo
Del Paradiso, mantenea perenne
Feconda primavera; e ignoto allora
Fu dei morbi lo stral, fu del dolore
Ignoto il senso: e non avean ferocia
Suddite all' uom le belve, nè tremenda
Si schiantava la folgore di Dio.
E forse allor dalle fulgenti spere,
Quà e là tracciando luminose vie,
Solea candido stuol d' alati spirti
Scender quaggiù, di visïon celeste
Bear l' umana creatura, e conti
Farne gli alti misteri, in cui s' avvolve
La mäestà di Lui, che a tutto impera.
Ma poi che alfin del congiurato inferno
Armossi l' ira e dell' incauta assalse

Bella Innocenza il fortunato regno
Colà dell' Eden nel sorriso, in atra
Notte di pianto, di dolor, di morte,
Già di Dio segno al vindice furore,
La Terra si cingea, che maledetta
Bebbe da poi del fratricidio il sangue.
Pur eletta una stirpe, in cui trasfuso
L' incancellabil orrido anatèma
Non era di Cain, scevra d' insane
Voglie, contenta a cereali frutti,
Che di sue mani le rendea copiosi
L' util fatica, e delle greggie ai pingui
Prodotti, ch' eran suo diletto e cura,
Concorde in un voler, del giusto amica,
Fidente nel Signor, cui proferia
Puro l' omaggio de' suoi casti affetti,
Mentre la gloria ne ammirava i rai
De' begli astri affisando, età felice
Visse quaggiù temprando l' ira in Cielo
Dal primo fallo provocata; e parte
D' esto pianeta rivestì l' antica
Luce smarrita — Ma d' irrefrenate
Cupidigie furor, ma di misfatti
Brutal talento soverchiando invase
Ancor di quella segregata, e a Dio
Cara progenie la bëata pace;
Ed ogni carne fu corrotta, e l' orbe
Contaminato sparve in un confuso
Di torbid' acque ammasso, e del suo regno
Fatta dubbiosa palpitò Natura.
Nè valse già che rintegrata fosse
L' umana razza nell' ancor sorriso
Da' rai del dì terren pianeta. Erede
Dell' antico fallir, non volse lungo
Corso d' etadi, che idolatri culti

Libidini, rapine, ire di sangue,
D' ogni natura scelleranze all' imo
L' ebber travolta, e ridestò l' Eterno
I deposti flagelli, onde si pianse
Nuovo pianto quaggiù. Pur come uscita
La prima volta dalle man del sommo
Architettor, fulgesti bella, o Terra,
Con dolce incanto, e parean tutti adorni
Di novo lume festeggiarti a gara
Gli altri pianeti, allor che del tuo seno
Il sospirato germinasti all' uomo
Predetto Salvator, che la divina
Increata Sustanza di create
Spoglie vestir si piacque. E se nell' ora
Di solenne dolor, quand' Ei moria,
Funereo vel ti difendea del giorno
Gli amati rai, qual pria di nuovo, e forse
Di più celeste onor già ricomposta
Brillò tua faccia allor che di seconda
Vita il potente anelito mettea
Fuor della tomba il Forte che d' Averno
Soggiogò la vittoria, e quando volse
A Te l' ultimo sguardo, e lampeggiante
Volò del Padre all' immortal contento.
Ma pur del Cristo, che lo avea raddotto
Del Satanico impero a libertade
Sconobbe l' uom l' inestimabil prezzo,
Ne irrise il Nome, i Sabati, l' Altare
Ne violò: poi fornicando corse
Di Belïal sulle reliquie infrante
A raddrizzar nuovi delubri; e l' odio
Di Cain n' arse il petto, e armò la mano
Contro i fratelli; e nuova ira celeste
Su quest' orbe pesò — Nè meno rea,
Nè dolorosa men suona l' istoria

Di nostra etade; chè noi pur, noi stolti
Per la turpezza e la viltà di tante
Colpe, onde siamo rei, mal comportiamo
Che Iddio deponga l' iracondo strale...
E quando fia che salutiam sorrisa
D' amor, di pace ancor la Terra? E quando
Suonerà lieto il carme, che tarpato
De' più bei vanni, or cade, e muor nel pianto? —